

A Pittsburgh cadavere intossica 4 medici

NEW YORK. Un altro cadavere «intossica» l'America. Gli infermieri e i medici che sono intervenuti per cercare di fare tornare in vita un uomo colto da male si sono sentiti male. Il cadavere dell'uomo portato al pronto soccorso dell'ospedale McKeesport di Pittsburgh, in Pennsylvania, emanava strani odori, simili al cloro o all'ammoniaca. Qualcuno ha avuto prurito alle mani, ad altri è girata la testa, quattro paramedici sono stati ricoverati in osservazione. Frank Kulczynski, 76 anni, due giorni fa si è sentito male ed è morto mentre lavorava nel suo praticello verde in un sobborgo di Pittsburgh. Quando è giunto in ospedale, il corpo dell'uomo era molto caldo, la sua pelle presentava escorazioni e tendeva a staccarsi come se fosse bruciata dal sole. I medici hanno detto che l'esame autopsico non è riuscito a determinare la vera causa del decesso anche se sono state riscontrate gravi malformazioni cardiache. Gli specialisti, che per l'autopsia hanno indossato abiti particolarmente protettivi, hanno prelevato tessuti e campioni di sangue per successivi esami.



Un momento dei funerali di Richard Nixon

Jim McKnight/AP

«Non giudicatelolo per il Watergate» Il presidente legge l'orazione funebre per Nixon

«La storia giudicherà l'intera sua vita, non questo o quell'episodio». È toccato ieri a Bill Clinton, l'antitesi generazionale e politica di Richard Nixon, pronunciare l'estremo addio ai funerali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. C'era uno strano «feeling» tra i due. Si stimavano, forse si capivano, malgrado fossero i simboli di due Americhe diverse, due generazioni, due sponde opposte della barchetta politica. Ieri, nel suo elogio funebre a Yorba Linda, Bill Clinton ha assolto Nixon per il Watergate. Nixon simpatizzava con lui per il Whitewater. Roger Stone, lobbista repubblicano doc e intimo del defunto 37mo presidente degli Stati Uniti, racconta che Nixon gliene aveva parlato ancora pochi giorni prima che gli venisse l'ictus. «Bisogna fargli sapere che stia attento a non lasciarsi trascinare dai sondaggi che mostrano una popolarità che tiene. I sondaggi positivi non significano affatto che Whitewater sia già passata. Anche i sondaggi sulla mia popolarità avevano benissimo, anche per mesi dopo che era venuto fuori lo scandalo dell'effrazione negli uffici del

Whitewater. Le cose peggiorarono e di brutto solo quando cominciarono le udienze in tv dell'inchiesta parlamentare. Stia attento, gli americani sono propensi a non credere a nulla di quel che gli si dice, finché non lo vedono in tv. Sulla stampa non conta, non più del 20% legge i giornali. Ma le cose cambiano quando una vicenda assume dimensioni visuali, finisce sui teleschermi», gli aveva detto. Ecco uno che il potere della tv non l'ha mai sottovalutato.

Incurabile paranoia
Molto meno gli andava a genio la First Lady. Nel 1992, ancora in campagna presidenziale, aveva avvertito Bill, in un'intervista al *New York Times*, di fare attenzione al ruolo della moglie, perché «la moglie appare troppo forte e intelligente, il marito finisce con l'apparire debole, purtroppo molti eletto-

ri condividono il detto di Richelieu, che l'intelligenza non dona alle signore». Hillary non glielo ha mai perdonato. E Nixon, nella sua incurabile paranoia, diceva agli intimi di essere convinto che la ragione di una scortesia subita da Clinton, il non aver mai risposto ad una sua nota manoscritta di due cartelle inviatagli dopo l'elezione, era Hillary: «È stata lei ad impedirgli di rispondere, sono sicuro, o magari qualcuno dei suoi amici ha fatto sì che la lettera non arrivasse mai nelle mani di Bill».

Nixon aveva un gran rispetto per le capacità politiche di Clinton. Si sentiva solidale con lui (sul Whitewater), malgrado venissero da due generazioni e due partiti diversi, assicura Stone. E racconta di quando disse no al proprio partito che lo aveva invitato a venire alla Convention di Houston che avrebbe incoronato candidato Bush. «Decise di non andarci. E me la piego così: "Ho due sole alternative se ci vado. O faccio un'apologia di Bush e la cosa rischia di essere mortalmente noiosa, o attacco Clinton, il che può anche venir fuori un buon discorso, ma mi crea il problema del che fare se Clinton vince e poi devo andare da lui e non da Bush a sostenere la causa degli aiuti alla Russia».

Consigli sulla politica estera
Così Nixon, col realismo spinto che ha caratterizzato tutta la sua

camera politica, ormai al di sopra delle beghe di partito, concentrato solo sui grandi temi della politica mondiale, la Russia, la Cina, aveva deciso di incontrare Clinton e dargli consigli sulla politica estera, anziché fare un gesto per aiutare il suo compagno di partito Bush. Clinton non si è dimenticato del favore. Nel suo elogio funebre lo ha assolto dal Watergate, ne ha esaltato le qualità di statista mondiale. «Il presidente ritiene che la vita di Nixon debba essere giudicata in base sua totalità e non in base ad un particolare avvenimento, al fatto che ha servito pubblicamente per quasi mezzo secolo e ha realizzato molte cose, ha avuto avuto delle sconfitte, ma la storia lo ricorderà per l'interesse della sua vita», aveva anticipato la portavoce della Casa Bianca Dee Dee Myers, aggiungendo che di Nixon Clinton avrebbe esaltato soprattutto la «tenacia».

Difficile dire quanto l'amarazza del dover subire attacchi ai fianchi, su questioni da entrambi ritenute secondarie rispetto ai propri grandi obiettivi politici, abbia finito per creare questa «affinità» tra Clinton e Nixon. L'uno alla Casa Bianca in piena guerra del Vietnam, rappresentante dell'America compunta, ufficiale, politicante, di destra. L'altro esponente di una generazione e di una parte dell'America che aveva lottato contro quella guerra e quella generazione al potere. Per

David Gergen, il gran maestro delle cerimonie dell'«immagine» dell'attuale amministrazione, «a Clinton piaceva soprattutto la lucidità di Nixon». C'è chi insiste che il Watergate è stato, più di un incidente di percorso, ha cambiato il modo in cui gli americani guardano i propri governanti, «trasformato tutti presidenti in potenziali mascalzoni» (Todd Gitlin, autore di un volume sugli «Anni Sessanta»), «insegnato al paese a non credere più negli ideali, perché tutti gli ideali sembravano a quel punto vacui» (Jeffrey Goldfarb, autore de «La società cinica», altri osservano che «è impossibile per un presidente non sentire un particolare legame a quelli che l'hanno preceduto alla Casa Bianca». O per dirla più brutalmente, con il nuovo avvocato della Casa Bianca, Lloyd Cutler, «È quel che ciascuno di loro fa all'altro, darsi una copertura reciproca».

Oltre a decine di migliaia di semplici cittadini, gente vestita modestamente, che avevano fatto la fila per tutta la notte, al freddo, all'umido, sotto la pioggia, per sfilare davanti alla bara arsa nella bandiera a stelle e strisce, al funerale c'erano tutti gli ex presidenti in vita, da Reagan, a Ford, a Carter, amici e amici poi divenuti nemici che avevano lavorato con lui, da Kissinger all'ex vice, licenziato in malo modo, Spiro Agnew, all'ex avversario della presidenzialità del '69 Eugene McGovern.

«Se Berlusconi fosse vissuto a Tebe...»

Caro direttore, se Berlusconi fosse vissuto a Tebe... Se il Cavaliere fosse vissuto in quella antica città, oggi non ci sarebbero problemi per cercare di prevenire gli inevitabili conflitti tra la sua attività politica, soprattutto fra il suo ruolo di presidente del Consiglio, e i suoi molteplici e potenti interessi personali. Sì, perché a Tebe chi voleva occuparsi della cosa pubblica doveva prima lasciare i suoi affari. È una significativa notizia che ho appreso leggendo un aureo libretto, *Orazione ai nobili di Lucca*. Si tratta di una requisitoria del letterato e preloso Giovanni Guidiccioni, che fu anche nunzio in Spagna e vescovo di Fossombrone, contro i ceti dominanti della repubblica toscana. Nel 1531 ci fu a Lucca una violenta sollevazione popolare, quella detta degli «Straccioni», meno nota ma non meno significativa delle condizioni in cui viveva la povera gente di quella fiorentina dei «Ciompi». Al moto seguì, manco a dirlo, una spietata repressione. Guidiccioni è durissimo verso i nobili suoi concittadini. «Vedevansi qui alcuni nobili - dice - ...non solamente salire i gradi de' magistrati e degli onori, ma aver in dispregio gli inferiori, come non fossero nati dal ventre di questa madre comune, e con ingiusto arbitrio dominarli e venire a tanto di insolenzia che, non bastando loro gli onori e lo impero sopra li meno ricchi e gli più deboli, volevano ancora godersi, anzi usurparsi, il patrimonio pubblico con mille sconci interessi e mille aperte rubbene e quasi come fusse eredità lasciata da padri e agli avi loro, di concordia se l'avevan diviso e se lo possedevano...». Dopo aver tracciato con sdegno questo ignobile quadro, che ricorda tanto il Caf e Tangentopoli, il Guidiccioni invita i nobili a lasciare la cura dei propri affari, «le mercatanzie», come li chiama nel suo linguaggio cinquecentesco, «a figlioli e a parenti» e ad occuparsi del reggimento delle cose pubbliche. Ma solo dopo aver compiuto questo passo perché «né si dubiterà che non procurassero le cose universali, avendo a questo fine trascurate le proprie. Or non abbiamo noi letto - prosegue - che gli Tebani avevano per legge proibito che niuno potesse accostarsi alla repubblica il quale non avesse diece anni avanti dimessa la mercatanzia? Si come quelli che considerarono che la repubblica nchedeva tutto l'uomo, e che non si poteva senza suo danno e gelosia amare e carezzare la mercatura». Mi pare che sia chiaro: i preveggenti Tebani non avevano bisogno di Garanti. Si garantivano giustamente prima. Meditiamo gente...

Ennio Elena
Milano

«Chi ci rimette nel fallimento della Schneider»

Caro direttore, la dichiarazione di fallimento dell'impresa di Jürgen Schneider, il re del mattone, è stata pronunciata venerdì scorso, quattro giorni dopo la sua fuga dalla Germania. Schneider, a capo di un impero immobiliare, lascia oltre 250 miliardi di lire (al cambio) di debiti nei confronti di fornitori e piccoli appaltatori, 5 mila miliardi di lire nei confronti delle banche. Lascia inoltre senza salario migliaia di lavoratori, che già non lo ricevevano da mesi il patrimonio che costituisce la massa fallimentare rappresenta soltanto il 2% del debito verso i fornitori, poiché i crediti vantati dalle banche garantiti da ipoteche, non andranno a far parte della massa fallimentare. Crollano con Schneider, quindi, soltanto la miriade di fornitori e di piccoli appaltatori e le migliaia di famiglie i cui uomini e le cui donne lavoravano per il re del mattone. Inutili sono state le sollecitazioni tardive e poco tedesche rivolte alle banche da parte del cancelliere Kohl. Schneider, seguendo il «triste destino» che tocca ai monarchi che non vengono decapitati, è fuggito dall'aeroporto di Lipsia con il suo aereo privato, giovane moglie e figlia, due guardie del corpo. Prevedibile destinazione i Caraibi, o forse la Svizzera o altri posti altrettanto «invivibili». La Deutsche Bank, il creditore più esposto, lo ha denunciato per truffa. Che mascalzoni, Schneider e la Deutsche Bank! Come è stato possibile che questa e le altre banche tedesche abbiano alimentato con straordinaria generosità un gruppo imprenditoriale che finanzia-

va la propria attività ipotecando la precedente realizzazione e così via. La capacità imprenditoriale di Schneider si fondava essenzialmente sul moto perpetuo di questo meccanismo, oltre che nell'aspettativa di un circuito illimitato e infinito che non si sarebbe dovuto, appunto, interrompere mai. Quando il circuito si è interrotto, i binili, come era ovvio, sono caduti uno dopo l'altro provocando la caduta di tutti gli altri, tranne uno. Il Bundestag, il Parlamento tedesco, varerà nei prossimi giorni una nuova normativa che nella sostanza impedirà alle banche di rimanere all'impiedi, incolmi in mezzo alle macerie da esse provocate. Ciò per evitare che le lunghe colpevoli inerte, la mancanza di decisioni, sia di sostegno mirati sia di denunce di insolvenza provochino una più lunga teona di crolli e di fallimenti. Una «Schneider's list» che potrebbe verificarsi, anche nella nostra Regione. Chissà come si dice Banco di Sicilia in tedesco?

Salvatore Monti
(Segretario generale Cisl)
Catania

«Per i progressisti il Parlamento deve essere nel Paese»

Caro direttore, mi è molto piaciuto l'articolo di Mario Tronti del 19 aprile scorso: «Il sogno craxiano del Cavaliere». È una limpida lettura sulla prevista, ingannevole conversione al centro di Berlusconi. Ha ragione da vendere quando, allarmato, afferma che le «Comunità» sono abitate a non vedere quello che avviene mentre avviene, ma solo dopo, magari quando produce tragiche conseguenze, e a mio avviso questo va ripetuto continuamente quando ci si rivolge ai cittadini, sia con la parola sia con gli scritti. E sono pure d'accordo con Tronti allorché suggerisce di far giungere in ogni casa la lettera di Don Giuseppe Dossetti che ha scritto per il 25 Aprile al sindaco di Bologna. E ciò dovrebbe essere fatto per ogni importante questione che i progressisti, confederati o no, svolgeranno in Parlamento. L'aula parlamentare, inoltre, deve essere soprattutto nel Paese, e un grande compito spetta ad ognuno di noi, amante della solidarietà nella democrazia e nella libertà, immensi valori che non ci garantiscono certo i nefasti progetti di società dei vincitori malamente aggregati.

Lugano Bazzani
Istro-sargano
(Ascoli Piceno)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Questi ringraziamo: **Roberto Cristofaro** di Firenze («Un regime in cui l'informazione fosse concentrata nelle mani di una sola persona o di un solo gruppo di potere non potrebbe distinguersi e sarebbe già una dittatura»). **Nello Garino** di Verona («Anche le elezioni sono state un processo a Tangentopoli, a Sanitopoli e via dicendo. Il popolo degli elettori si è vendicato nei confronti di chi ha malgovernato il Paese in questi ultimi cinquant'anni»). **Daniello D'Antonio** di Teramo («Stiamo curando con troppa decisione interessi individuali o comunque di parte. È scomparsa quasi del tutto la coscienza che il benessere della società si basa proprio sul mutuo scambio, non sul disaccordo ed il contrasto»). **Luisa Ameli** di Benevento («Necessità, e subito, far restituire i miliardi rubati con tutti gli interessi, altro che concedere gli arresti domiciliari, altro che farli tornare ad insegnare»). **Domitilla Dardi** e altri dieci studenti universitari («Nelle ultime elezioni i più sfortunati di noi sono stati costretti a votare addirittura un Bartolo Ciccardini. Noi giovani crediamo soltanto nel progetto dei Progressisti»). **Francesco Variante** di Prato-Firenze («Credo che se Marinazzoli ed i suoi predecessori avessero dato più importanza nei propri governi alla diffusione della cultura e non avessero permesso a dei singoli personaggi di divenire così potenti, oggi, probabilmente il Ppi, se non sarebbe al governo avrebbe, almeno, ancora un «segretario»).

Sott'accusa per la sua politica estera il presidente risponderà dalla Cnn agli inviati nelle zone a rischio del mondo

«Processo» a Clinton in diretta planetaria

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. Processo, in diretta tv, alla politica estera di Clinton. Un processo in diretta «planetaria», come solo la Cnn sa fare. Questa volta Clinton fa proprio sul serio. Ha deciso di mettere la parola fine alla valanga di critiche che, quasi ogni giorno, gli arrivano dai mass media. E come? Affrontando il toro per le corna e cioè rispondendo a caldo alle domande degli inviati nelle aree in guerra del mondo: dal mattatoio della Bosnia alla fragile democrazia multipartitica sudafricana, dalla Corea del Sud minacciata dall'incubo atomico al Medio Oriente in cerca di uno stabile e duraturo assetto di pace. In perfetta sintonia con lo stile democratico americano il presidente ha scelto la strada dell'aperto «faccia a faccia» con i suoi detrattori. Una scelta indubbiamente coraggiosa se si pensa che, ormai senza pause, «columnist» e commentato-

ri televisivi lanciano critiche alla Casa Bianca per la sua mancanza di leadership in politica estera. «Incompetente» è l'epiteto più gentile fra quelli affibbiatigli. Il grande evento avrà luogo martedì sera, per ben 90 minuti Clinton replicherà a coloro che lo accusano di aver sperperato in 15 mesi tutto il patrimonio di prestigio e credibilità dell'unica superpotenza mondiale. È la prima volta, da quando è entrato alla Casa Bianca, che il presidente affronta una diretta del genere. Il «Cable News Network», simbolo della comunicazione in tempo reale da ogni angolo del pianeta, metterà al servizio di Clinton le sue strutture ad alta tecnologia. Centro del mondo diventerà Atlanta, la capitale dell'impero di Ted Turner, dalla quale il presidente esordirà con un discorso sulle priorità della sua Amministrazione per poi rispondere ad un primo

lotto di domande di giornalisti presenti in studio.

Ma il pezzo forte della serata arriverà solo più tardi quando i giornalisti inviati nelle «zone di crisi» del dopo Guerra Fredda, cui Clinton secondo i critici dedica poca attenzione e scarsa coerenza, interrogheranno il presidente su strategie, obiettivi e risultati finora conseguiti dalla sua poco brillante squadra di «policy-makers». L'insolita conferenza stampa «globale», la prima concepita e dedicata esclusivamente alle questioni internazionali, rientra nell'affannoso tam-tam lanciato dalla Casa Bianca per smentire l'immagine ormai consolidata di un presidente dedicato solo ai problemi interni. I collaboratori di Clinton, confidando nel potere persuasivo delle statistiche, hanno indossato il mass-media di cifre sul suo «massiccio impegno» in iniziative diplomatiche dirette, nel solo periodo fra l'8 ed il 21 aprile, Clinton è stato coinvolto in 50

incontri, telefonate e briefing di politica estera; dall'inizio del suo mandato, in totale, ha avuto 153 conversazioni con leader stranieri. Al tiro al bersaglio degli opinionisti, i difensori del presidente ribattono che i sondaggi non lo condannano: i cittadini, tutto sommato, si dividono in parti uguali (44 per cento a favore, 44 per cento contro) nel giudicare la sua «performance» sul palcoscenico mondiale. Ma la «mappa» dei fallimenti e delle incertezze (Bosnia, Haiti, Somalia) rischia prima o poi di diventare una zavorra troppo pesante per Clinton.

Soltanto due giorni fa il presidente è stato costretto a «rettificare» la sua disastrosa politica haitiana. Il primo atto è stato il siltamento di Lawrence Pezzullo, il diplomatico che aveva fin qui condotto le trattative per il ritorno del presidente Aristide. Dopo mesi di incertezze e cedimenti, gli Usa sarebbero ora propensi ad indurre il blocco

commerciale contro la giunta militare al potere. Una modesta svolta che, tuttavia, difficilmente fermerà il massacro. Una svolta che molti agevolmente rassumono in quattro semplici ed amarissime parole: troppo tardi, troppo poco. Fino ad oggi Clinton s'era mosso lungo due direttrici fondamentali, entrambe risultate ad un tempo indecorose ed inefficaci. Da un lato infatti - ricalcando decisioni da lui definite nel corso della campagna elettorale - «illegali ed immorali» - egli aveva usato la «mano dura» contro i boat people in fuga dall'isola. E dall'altro aveva scelto di blandamente negoziare con i militari golpisti le condizioni del ritorno di Jean-Bertrand Aristide. Implacabile con le vittime e tenera con gli aguzzini, questa politica ha portato a risultati prevedibilmente disastrosi. Si calcola che, dal giorno del golpe ad oggi, almeno 3 mila haitiani siano stati assassinati.